Clamoroso colpo di scena

Ucciso a colpi di pietra l'«investito» di Lentate

E' stato massacrato nel sonno dall'amante della moglie

Dal nostro inviato

LENTATE SUL SEVESO (Milano), 10.

Sensazionale e imprevedibile colpo di scena nelle indagini per la tragica morte di Mario Giorgetti, lucidatore di mobili, rinvenuto cadavere all'alba di domenica in una scarpata a Lentate sul Seveso: egli è stato assassinato da Pasquale Guerrera, un giovane di 25 anni nato a Rombiolo, in provincia di Catanzaro e residente a Meda, guardagiurata, con la complicità della moglie del Giorgetti, Claudia Lanzini, 31 anni, di cui era l'amante. Ancora ieri, Claudia Lanzoni aveva partecipato apparentemente affranta dal dolore ai funerali del marito. Oggi si sa che è l'assassina.

Il colpo di scena si è avuto alle 3 della notte scorsa, dopo una serie di interrogatori portati a termine dai carabinieri e dai dirigenti della «Mobile» di Milano, Nardone e Jovine. I carabinieri, che, rotti gli indugi, avevano fermato i due «amanti diabolici», hanno contestato a Claudia Lanzoni, fermata per prima, di aver ucciso il Giorgetti. La donna, in un primo tempo, ha disperatamente negato, poi, di fronte ad alcune prove che le sono state mostrate dai militi dell'Arma, è crollata ed ha finito col confessare tutto. Anche il Guerrera, arrestato più tardi, ha confessato.

«Ho detto a Claudia — ha gridato stamane, quando è crollato sotto gli interrogatori, il giovane amante — di lasciarmi la porta aperta e di andare a dormire col marito come tutte le altre sere. E Claudia, sabato sera, così ha fatto, dopo aver mandato due dei quattro bambini, Esmeralda e Rina, da sua madre (un altro bambino, Rinaldo, lo aveva mandato dalla suocera), mentre la piccola Wilma era stata messa a dormire molto presto, nel suo lettino. Prima di coricarsi ha aperto la porta».

Il racconto della donna completa quello dell'omicida.

«Mi ero da poco addormentata — ha detto la signora Giorgetti agli inquirenti — quando ho sentito un colpo che mi ha bruscamente destato: era Pasquale che era entrato in casa al buio ed aveva colpito mio marito, alla testa, con una grossa pietra».

Poi il racconto della donna si fa più agghiacciante. Al lume di una pila elettrica, nel timore che la piccola Wilma si destasse, gli «amanti diabolici» hanno rivestito la loro vittima e l'hanno avvolta in un lenzuolo ed in un copriletto di velluto. Quindi, Pasquale Guerrera si è caricato il tragico fardello sulle spalle e lo ha posato su una «1100» con la quale il cadavere del Giorgetti è stato trasportato sulla strada di Mariano Comense, dove è stato rinvenuto il mattino dopo. Poi, per simulare un incidente stradale, vicino al morto è stata messa la sua motocicletta.

Un medico, accorso sul posto dove il cadavere del Giorgetti era stato rinvenuto, aveva avanzato l'ipotesi del delitto che però veniva messa più tardi in discussione dal prof. Desiderio Cavallazzi, perito dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Milano, dopo aver effettuato un esame necroscopico. Secondo l'illustre perito, il Giorgetti sarebbe stato ucciso da un «pirata della strada» che, dopo averlo investito, si sarebbe dato alla fuga.

Malgrado questa autorevole tesi, i carabinieri hanno proseguito le indagini. Ai militi dell'Arma, quando avevano rinvenuto il cadavere del Giorgetti, due cose avevano dato soprattutto nell'occhio: la giacca del morto, abbottonata in modo sbagliato, e i pantaloni, completamente sbottonati, venivano trattenuti da una cinghia fermata all'ultimo buco.

Questi particolari hanno tradito gli «amanti diabolici». Claudia Lanzoni, infatti, di fronte alle contestazioni ha finito per confessare. Pochi minuti dopo, anche Pasquale Guerrera veniva arrestato. Un breve, drammatico confronto eppoi, anche lui ha confessato tutto. Ora, i due verranno denunciati per omicidio premeditato.

Il delitto è maturato in un clima ossessivo, nel quadro di una relazione amorosa agitata e sconvolgente. I due «amanti diabolici» si erano conosciuti molto tempo fa, dopo che Claudia Lanzoni, a quanto si afferma, aveva rotto una sua relazione, durata oltre sette anni, con un impiegato del Comune di Lentate.

s. p.

Tivoli

Ore di angoscia per una bimba scomparsa

Ore di angoscia a Tivoli per una bimba di tre anni scomparsa. La madre l'aveva lasciata per pochi minuti vicino alla scuola. Nessuno l'ha più veduta. Inutilmente per sei ore l'hanno cercata i genitori, gli uomini del commissariato di pubblica sicurezza e i carabinieri. Con le torce elettriche hanno battuto palmo a palmo la campagna ma senza fortuna. Sono partiti per Tivoli anche tre cani poliziotti con altrettanti istruttori della scuola tecnica di polizia di Nettuno.

La bimba si chiama Patrizia Pisi ed è figlia di contadini: i mezzadri della tenuta «Amilcare Marcelli» in località Pomata di Tivoli: un posto sperduto nella campagna, a cinque chilometri da Casciano e a un chilometro da San Valentino. A mezzanotte finalmente è stata rintracciata a cinque chilometri dalla scuola. Era rincantucciata fra due siepi.

Nessuna traccia

Il padre, Umberto, un uomo ancora giovane ha partecipato alle ricerche della figlioletta per ore e ore. La madre, Dina Serri, è rimasta accanto al figlio, Filippo, di 8 anni, singhiozzando. Temeva che la bambina fosse caduta in una enorme vasca che serve per l'irrigazione dei campi. I fondali del pozzo, oltre 60 metri cubi di acqua melmosa, sono stati sondati con lunghissime pertiche. Alla luce di fiaccole improvvisate sono stati scandagliati anche i numerosi corsi d'acqua che percorrono i campi che declinano a levante della famosa Villa Adriana.

Erano le 17 quando Patrizia Pisi è scomparsa. Pioveva a dirotto e la piccina, vestita dimessamente con un leggero grembiulino a quadretti bianco-celesti, stringeva un grosso ombrello di tela cerata, di quelli caratteristici che usano i pastori e i contadini per ripararsi. Le sue tracce sono state seguite solo per poche decine di metri attraverso le orme degli stivaletti, color rosso, che la bimba calzava. Poi si sono perdute.

Erano passate più di due ore dalla misteriosa scomparsa quando i genitori hanno cominciato a preoccuparsi.

L'angoscia dell'uomo e della donna è aumentata con il passare del tempo. Si è pensato ad una disgrazia. L'uomo è corso a dare l'allarme nelle vicine frazioni di Pomata, Casciano, San Vittorino, sulla strada che porta a Villa Adriana. Poco dopo una decina di contadini erano già sul posto per battere palmo a palmo la campagna. La polizia è arrivata a notte.

«Papà sono qui»

Il padre, in compagnia di un pastore, è arrivato fino a cinque chilometri da San Getulio: poche case coloniche sparse fra oliveti, boschi e fossati. L'ha chiamata ancora piangendo ed ha sentito la voce della figlia. «Papà sono qui. Ho paura, vieni a prendermi».

La piccola Patrizia, intirizzita dal freddo, fradicia di pioggia, sfinita dalla fatica e dalla paura, si era raggomitolata fra due siepi di rovi e aveva atteso piangendo che qualcuno si accorgesse di lei. Più tardi ha raccontato la sua terribile avventura fra le braccia della madre appena ripresasi dal dolore.

«Quando mamma mi ha lasciata sul viottolo — ha detto con la voce rotta dall'emozione — l'ho aspettata per un po'. Poi ho camminato. C'era tanto fango e pioveva...».

La donna non trova parole per rispondere alla figlioletta: l'emozione le impedisce quasi di parlare. Solo più tardi, dietro le insistenze dei cronisti, trova la forza per spiegare l'accaduto.

«Ero uscita per andare a prendere Filippo — racconta — che frequenta la seconda elementare nella scuola di San Getulio. Ho voluto evitare a Patrizia gli ultimi 500 metri di strada sconnessa e in salita. Ho pensato di lasciarla sola, sotto l'ombrello

Bruciati vivi

MILANO — **Due giovani sono morti bruciati vivi dentro una «topolino» travolta ieri alle 7,43 da un treno ad un passaggio a livello sulla Saronno-Milano. I due si chiamavano Mario Berton e Gianni Bettinelli. Il treno era in ritardo e la casellante ha aperto le sbarre per far passare le auto. Il rumore dei motori ha impedito alla donna di sentire in tempo il fischio del convoglio in arrivo.** (Nella telefoto, la «500» **completamente distrutta dal treno e dalle fiamme**).

nota giuridica

L'autorizzazione a procedere

Una notizia dolorosa di cronaca che riesce offensiva, però, per il modo palesemente menzognero con cui è formulata, ci induce a ritornare sull'argomento altre volte trattato dell'autorizzazione a procedere per reati commessi in servizio di polizia.

La notizia è la seguente: «Domodossola 7 ottobre. Un finanziere ha ucciso accidentalmente un contrabbandiere che con altri sei compagni stava rientrando dalla Svizzera per l'alta Valle Antrona, ad Antigine, a quota 2800.

I contrabbandieri alla vista degli agenti hanno abbandonato le bricolle e sono fuggiti. Il finanziere ha sparato alcuni colpi in aria ma a un certo punto è caduto. Una pallottola ha raggiunto un fuggitivo, Giuliano Maer di 31 anni, da Ceppomarelli di Novara, che è deceduto all'istante».

Purtroppo la nostra legge stabilisce che «non si può procedere senza autorizzazione del ministro della giustizia contro ufficiali od agenti di p.s. o di polizia giudiziaria o contro i militari in servizio di p.s. per fatti compiuti in servizio e relativi all'uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica».

Riteniamo inutile aggiungere che una norma simile la quale conferisce all'esecutivo la potestà di impedire che, contrariamente a quanto comandano le leggi della patria, i responsabili di una strage siano ricercati od un omicida sia perseguito, fu introdotta nel nostro codice processuale dal legislatore fascista in occasione della riforma del 1930 da cui la Repubblica italiana è ancora afflitta e mortificata.

Se volessimo cogliere fior da fiore da ciò che fu scritto in proposito nella «relazione al re» o fu detto in sede di discussioni al progetto definitivo del codice riformato, ne saremmo edificati un po' tutti, compresi, forse, i nostri governanti.

Il ministro della giustizia osservò, ad esempio, che «Non bastano le disposizioni sulla difesa legittima, sullo stato di necessità ecc.; occorre eliminare anche l'ansia e la molestia del processo (!)... e più oltre «Tale garanzia avrà anche un benefico effetto educativo (!): quello cioè, di convincere tutti coloro che ne hanno bisogno che se in altri tempi i ribelli potevano confidare nella loro incolumità ora invece corrono il rischio della loro resistenza all'autorità»...

«Quegli aberranti criteri politici, fortunatamente superati che portarono in un tempo non lontano a professare il principio che le armi siano date alla polizia per non essere usate che in caso di legittima difesa personale...» e via di questo passo sempre a parlare dell'Autorità con lettera maiuscola, di ribelli e di ribellioni, di necessità che le armi scattino senza pietà o misericordia né preoccupazione sia pur minima per chi le usi.

Il codice anteriore a quello fascista non faceva eccezioni per alcuno, com'era ed è giusto, ma disponeva che chiunque avesse ucciso o ferito o percosso fosse sottoposto a procedimento penale e, se ufficiale od agente di p.s., assolto solo se avesse agito per difesa legittima o perché costrettovi dallo stato di necessità.

In quale altro caso — d'altronde — dovrebbe far fuoco ed uccidere o ferire un ufficiale od agente della forza pubblica se non appunto in quei casi di necessità impellenti ed estremi?

Comunque fu in base a quei principi cui si fece riferimento espresso che il legislatore fascista rovesciò la situazione e decretò la impunità per fatti come quelli riportati dalla notizia di cronaca che ci occupa.

Poiché, però, questa norma sussiste ancora e lascia tuttavia che l'esecutivo invada il campo del giudice ed anzi diventi giudice esso stesso, deve essere rilevato che — insieme con la norma — evidentemente sussistono anche i principi che la originarono e che sono la negazione espressa di ogni vivere democratico e civile.

Giuseppe Berlingieri

Il processo per i «fatti» di Livorno

Contraddittorio il PM elogia la città e chiede dure condanne

L'attesa requisitoria del P.M., dottor Antonio Valeri, nel processo per i fatti di Livorno si è conclusa con una pesante richiesta di condanna per la maggior parte dei giovani imputati: in tutto circa 80 anni di carcere. Le pene richieste dal P.M. vanno da un massimo di 3 anni e 3 mesi di reclusione, per Giorgio Carter, Salvatore Fazzi e Mario Nocchi, a un minimo di 10 mila lire di multa per un gruppo di 13 imputati accusati di aver trasgredito un ordine della autorità.

Il P.M. ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove del sindaco di Livorno, prof. Nicola Badaloni, accusato di oltraggio, e l'assoluzione per non aver commesso il fatto di Luca Badaloni, fratello del primo cittadino di Livorno e redattore del *Paese*. L'assoluzione per insufficienza di prove è stata chiesta anche per Nelusco Giachini, segretario del PCI, e per Sergio Carlesi, vicesindaco.

Per altri dieci giovani, il P.M. ha chiesto la condanna a 3 anni e 1 mese di reclusione. Essi sono: Luciano Lucarelli, Gianfranco Zingoni, Rinaldo Daini, Roberto Rossi, Romano Cei, Italo Salvati, Giancarlo Cordivioli, Romano Castelli, Franco Bi[illegible] e Mario Silvestri. Per Sebastiano Cacciare, Mario Volpani e Attilio Morgè, il dottor Valeri ha chiesto la condanna a 10 mesi di reclusione per furto. Per Alberto Frilli, accusato di oltraggio continuato, resistenza e lesioni, il P.M. ha proposto 10 mesi di reclusione.

Per gli altri giovani che devono rispondere di varie contravvenzioni (radunata sediziosa, grida sediziose, rifiuto all'ordine di scioglimento) sono stati chiesti tre mesi di arresto. Per i minorenni, invece, lo stesso P.M. ha invocato il perdono giudiziale. Per il rappresentante di commercio Vittorio Maccaferri, che fu fermato appena sceso dalla macchina, proveniente da un'altra città, è stata chiesta l'assoluzione per insufficienza di prove. Il dottor Valeri ha concesso le attenuanti generiche a tutti gli imputati.

La requisitoria del P.M. ha deluso sotto un duplice aspetto: primo, perchè il dottor Valeri ha evitato di fare un'analisi approfondita dei fatti di Livorno; secondo, perché egli non ha dato alle dichiarazioni degli imputati e dei testi l'importanza che esse meritavano. Il P.M., infatti, ha preso in blocco gli imputati di radunata sediziosa e ha proposto la condanna di tutti. «Qualcuno di loro si è giustificato — egli ha detto — affermando che passava di lì per caso, o che stava guardando i cartelloni del cinema, o che stava andando in farmacia; ma tutto ciò non vi convince». Resta il fatto che gli imputati erano sul luogo degli incidenti». La cosa è quanto mai grave: non è infatti sufficiente la presenza di un cittadino in una certa piazza per chiederne la condanna, specie quando il cittadino ha chiaramente dimostrato di non aver avuto nulla a che fare con gli incidenti.

Debole, quindi, per quanto riguarda la prova della responsabilità dei singoli imputati, la requisitoria non è stata certamente più convincente nella parte generale.

Il P.M. ha indubbiamente sottovalutato la responsabilità dei paracadutisti, anche se ha avuto per loro parole poco lusinghiere e anche ha definito inevitabile e comprensibile la reazione dei cittadini al comportamento dei militari.

Tutta la requisitoria del P.M. è durata non più di un'ora: troppo poco per analizzare tutti i complessi aspetti della causa. Il dottor Valeri, comunque, ha fatto giustizia della montatura della polizia che aveva parlato di «rivolta contro il governo». Ma ciò non basta: non una sola parola della requisitoria è stata spesa per denunciare l'aggressione degli agenti, le loro cariche, i fermi e gli arresti compiuti senza ragione.

Il rappresentante della pubblica accusa ha avuto parole di severa ammirazione verso l'amministrazione democratica di Livorno. Rispondendo alla polizia che aveva tentato di far passare il sindaco e gli assessori, due deputati e sindaco della città toscana, come capi di una rivolta organizzata, il dottor Valeri ha dato al comportamento di questi uomini, ha letto in aula il manifesto nel quale il sindaco invitava alla calma e alla prudenza i cittadini e i militari e ha definito documento «una dichiarazione che tutti gli uomini onesti sarebbero stati pronti a sottoscrivere».

I sostituti del procuratore della Repubblica, a Roma, si limitano, purtroppo, nella maggior parte dei casi, a seguire pedissequamente le denunce della polizia e a mantenere le accuse.

Il dottor Valeri, invece, non ha dato ragione al P.S. Egli ha ricostruito i fatti, confermando l'aggressione dei paracadutisti. Poi, però, non è voluto andare oltre e non ha tratto le logiche conclusioni di quanto egli stesso aveva detto. Da lì sono derivate le pesanti richieste di condanna che i giudici della città di Livorno, il suo sindaco e il suo senso di responsabilità, non bastano a far dimenticare.

Andrea Barbe

A una bimba a Firenze

Un ago estratto dal cuore

FIRENZE, 10

Una bambina con un ago conficcato nel cuore è stata salvata in extremis all'ospedale di San Giovanni di Dio. L'ago, che era penetrato nel miocardio perforando il polmone e la pleura, è stato estratto con un delicato intervento di alta chirurgia dal prof. Muntoni, primario dell'ospedale.

La bambina, che ha cinque anni, si chiama Daniela Sernesi e abita a Prato a La Castellina in via del Palco 197. Il fatto accadde martedì sera verso le 18. La bambina si trovava in casa insieme alla madre. Stava giocando. Poiché nella stanza si faceva buio la piccola si avviciinava all'interruttore della luce e, alzandosi sulla punta dei piedini, si appoggiava alla parete. Un gesto normale. Ma un urlo di dolore faceva agghiacciare la madre. Un ago, che la piccola Daniela aveva appuntato sul vestitino o che le era finito addosso per disgrazia, le si conficcava profondamente nella carne, nella regione anteriore del torace, a destra.

La bambina veniva trasportata all'ospedale di Prato dai genitori, che hanno vissuto ore di grande angoscia. Il primo referto redatto dai medici di guardia parlava di «ferita da punta alla regione toracica destra con ritenzione di frammento di ago nel cuore». Come poteva un ago, entrato a destra, toccare il cuore? Ma la spiegazione era semplice. I movimenti polmonari avevano risucchiato il frammento nel torace. Dopo aver localizzato l'ago che aveva perforato il polmone, la pleura si era andato a conficcare nel miocardio, in corrispondenza del solco ventricolare, non c'era un minuto da perdere: pochi centimetri e l'ago avrebbe provocato la morte della piccina.

Alle 13, la piccola Daniela entrava in sala operatoria. Il dott. Salvini le praticava l'anestesia e, subito dopo, il prof. Muntoni, con la collaborazione del suo aiuto Del Moro e dei suoi assistenti, iniziava il delicatissimo intervento. Dopo circa un'ora, l'ago, della lunghezza di quattro centimetri, poteva essere estratto: l'operazione era riuscita in pieno.

la notizia del giorno

La «linea» delle zanzare

Le zanzare risolveranno molti dei nostri problemi, nei prossimi cinque anni. Al centro l'entomologico di Vero Beach (California) c'è un dottore, Emile Van Handel, che ha in alta considerazione di questo tipo di insetti tanto odioso e perseguitato. Gli hanno assegnato una borsa di studio e lui, dalla mattina alla sera, non fa che osservare le zanzare. Ha scoperto cose interessantissime: ha potuto stabilire, ad esempio, che le zanzare di sesso femminile ingrassano di più che quelle di sesso maschile. Questo non perché esse succhino più sangue dei loro colleghi, ma perché ne utilizzano una percentuale maggiore, trasformandone il 60 per cento in grasso, contro il 30 per cento dei loro compagni.

I maschi infatti posseggono un meccanismo ormonico che impedisce l'eccessiva metabolizzazione dei carboidrati, un meccanismo che non ha più segreti per il dottor Van Handel. Lo scienziato, in base a tale conoscenza, è riuscito a modificare l'organismo delle zanzare-femmine in modo che anche loro, senza perdere le caratteristiche fondamentali del loro sesso, possano usufruire del vantaggio di non ingrassare. Insomma, per le zanzare è stata ormai scoperta, finalmente, la cura dimagrante ideale. Ma le fatiche del dottore Van Handel cominceranno adesso: milioni di donne stanno infatti ansiosamente aspettando le applicazioni antropologiche dei suoi studi e sognano di rimpinzarsi dalla mattina alla sera, lasciando alle loro ghiandole endocrine il vile compito di smaltire il grasso eccedente.

Il paese in fiamme

TRENTO — Un violentissimo incendio ha semidistrutto l'abitato di Albiano, un ridente paese nella Valle di Cembra. Il primo allarme è stato dato alle 5 di stamane, quando paurose fiammate si sono levate dai tetti di un rione proprio al centro del paese. Solo dopo sette ore di disumano lavoro le fiamme erano, se non spente, circoscritte; ma dieci case sono state completamente incenerite; fienili e magazzini distrutti; quattro alloggi turistici sono crollati. Più di venti famiglie sono rimaste senza casa. Nella foto: Un momento della lotta contro le fiamme.

Lo scandalo Nicolay-SFIAR

Clamorosi incidenti provocati dalla difesa

Il teatrale gesto di un avvocato durante il dibattimento - Il P.M. voleva contestare alcune aggravanti - Sviene un imputato

Dalla nostra redazione

GENOVA, 10.

Un clamoroso incidente, esploso sul finire della quarta udienza del processo in corso a carico dei venti imputati per il «crack» finanziario Nicolay-SFIAR, ha trasformato l'aula del Tribunale di Palazzo Ducale, dove il dibattimento si svolge, in una vera e propria babele. Un avvocato ha reagito ad una frase del P.M. dottor Marcello De Felice, togliendosi la toga e gettandola sul pavimento. L'incidente è giunto del tutto imprevedibile verso le 14, quando, terminato di parlare l'ultimo avvocato del collegio di difesa in ordine all'opposizione elevata contro talune costituzioni di parte civile, il presidente del Tribunale, dr. Gallesio Piuma, dava la parola al dottor De Felice. Questi, si avvicinava al microfono e diceva: «Chiedo di contestare alcune aggravanti agli imputati...». Insorgeva l'avvocato Luca Ciurlo gridando: «Dopo sei anni e immorale parlare di aggravanti...». Ribatteva il P.M.: «E' più immorale non punire reati con la prescrizione».

L'avvocato Ciurlo, con voce sempre più stentorea, si rivolgeva allora agli imputati intimando loro: «Per la vostra dignità uscite dall'aula». Gli imputati, con alla testa l'ex vice segretario amministrativo nazionale della D.C., Antonio Loi, vociando, si affollavano verso la apertura dell'emiciclo. Uno di essi, Succio, a causa del trambusto e contribuendo ad aggravarlo, veniva colto da malore ed era trasportato fuori dall'aula.

Il P.M. cercava di sovrecchiare le altre voci continuando a parlare. Di ciò che ha detto si è capito soltanto: «Voi, avvocati della difesa, mi state aggredendo mentre sto compiendo il mio dovere...». Le parole del dr. De Felice venivano nuovamente sommerse da una parte, per altro brevissima, della agitazione generale, si udiva ancora il P.M. «Mi rendo conto dell'importanza patrimoniale di un istituto finanziario che sta sotto questo calore difensivo...». L'allusione al Banco di Sicilia, uno tra i principali, se non il principale protagonista della vicenda all'esame dei giudici, era troppo evidente. L'avvocato Pisapia, che difende il dottor Mario Barone, ex funzionario del Banco, a questo punto, si toglieva la toga e, come abbiamo detto, con gesto melodrammatico la scagliava lontano da sé. L'atto provocava un momento di sorpresa che consentiva al Presidente di riprendere il sopravvento e di dichiarare sospesa la seduta. Il P.M. e gli avvocati Ciurlo e Pisapia venivano convocati in camera di consiglio.

Alle 14.35, giudici e avvocati rientravano in aula annunciando che i malintesi erano stati superati.

L'udienza odierna, iniziata alle 9.30, aveva registrato il succedersi degli interventi degli avvocati del collegio di difesa contro le costituzioni di parte civile.

g. m.

E' ACCADUTO

A coltellate

Il rappresentante Erasmo Catanzaro di Trapani ha ferito sei coltellate alla donna con la quale conviveva in un modesto appartamento a Torino. Anna Parlata, una napoletana di 28 anni. La giovane aveva da poco giorni abbandonato il Catanzaro che per vendicarsi l'ha ferita e sfregiata.

Folgorato

L'altra sera un uomo ha folgorato il quattordicenne Giuliano Trombini, residente a Marina di Ravenna. Lo sfortunato ragazzo stava verniciando tubi metallici in uno scantinato adibito a laboratorio, quando ha toccato con una di essi i fili della corrente ad alta tensione. Ogni soccorso si è rivelato inutile.

Dilaniato

Una bomba, preparata per la pesca di frodo, è scoppiata fra le mani di un bimbo di otto anni, Rocco Serg di Galano a Mezzo (Lecce). Il piccolo è rimasto ucciso all'istante. Le autorità hanno aperto un'inchiesta.

Sciagura in cantiere

Un palo, sganciatosi dal braccio di una gru, ha colpito e ucciso a Gironico (Como) il giovane autista Berto Capitanio di 27 anni, che sorvegliava lo scarico di grossi manufatti in un cantiere edile.